

10

ORIZZONTI

ESCE IN ITALIA *Una donna senza fortuna* dell'autore di *Pesca alla trota in America*: un diario grottesco e tragico sul divagare e sul perdersi di straziante bellezza del quale anticipiamo un brano. Non scrisse altro. Due anni dopo si suicidò

■ di Richard Brautigan

Brautigan l'ultima canzone prima di morire

EX LIBRIS

A volte la vita è solo una questione di caffè, e del grado di intimità che può concedere una tazza di caffè.

Richard Brautigan
«102 racconti zen»

Il libro

Frammenti di vita tra gennaio e luglio '82

I due brani di Richard Brautigan che trovate in questa pagina sono tratti da *Una donna senza fortuna. Viaggiando all'indietro con due camicie soltanto* (Trad. e introduzione di Enrico Monti, pagine 132, euro 11,00, Isbn Edizioni), l'ultimo «scritto» dell'autore di *Zucchero di cocomero* e *Pesca alla trota in America* prima del suicidio. Inizia a scriverlo nel 1982, ha appena compiuto 47 anni, come un diario nel quale annota le sue giornate e i suoi

pensieri, segnando puntualmente il giorno in cui scrive, ma riuscendo a perdersi nel tempo, nonostante il «metodo» cronologico. In quegli anni, gli Ottanta, i fiori della scena Beat e Hippy sono già sfioriti e Brautigan vive isolato nel suo ranch nel Montana, a Tokio o nella casa di Bolinas, dove, nel settembre 1984 porrà fine alla sua vita con un colpo di fucile. Scritto tra il gennaio e il luglio del 1982, *Una donna senza fortuna*, vede la pubblicazione solo nel 2000. È in tutti i sensi un libro postumo, è un viaggio attraverso alcuni mesi di vita di Brautigan, una riflessione sui fatti della vita,

sulle sue divagazioni, su incontri, frammenti di pensiero, divertissement, è un libro sul perdersi, sul sentirsi fuori luogo, sulla morte. Della quale Brautigan riesce a farci ridere, come nella lettera che dà il via al libro, e che noi vi proponiamo alla fine del brano qui sotto, perché è anche una dolce-amara chiusura di discorso. La donna del titolo è una suicida, e l'ultimo scritto di Brautigan, trascina il tipico approccio grottesco e sghebo alla realtà dello scrittore in una sorta di pantano esistenziale, un ostacolo d'acqua nel quale è inevitabile affogare.

S

ono chiamato a deporre, sotto giuramento. Al giudice non vado a genio. Se posso essere giudicato colpevole, mi darà con piacere l'ergastolo senza possibilità di libertà vigilata. Il capo d'imputazione è non sapere in che giorno di febbraio ho smesso di scrivere questo libro. Sono accusato anche di non sapere in che giorno mi sono trasferito qua. Attorno al processo c'è stata molta pubblicità. La scelta dei giurati è stata difficile. In termini cronologici, sono considerato un mostro umano da un sacco di gente che è devota e assoggettata al tempo.

Ci sono alcuni che considerano il tempo la loro occupazione.

Vogliono la mia condanna e non me la faranno passare liscia.

Qualcun altro ha manifestato per me, ma sono considerati dei buonannulla e ovviamente non sono riusciti a mettere in piedi una protesta pubblica. Viste le difficoltà che hanno a finire le loro cose e ad arrivare in orario, non posso fare affidamento sul loro appoggio.

Il mio avvocato è un neolaureato, peraltro dei meno brillanti. Si è gridato al miracolo quando è arrivato alla sbarra, visto quanto gli piace bere nel tempo libero come nella vita professionale. Tra i suoi compagni di corso giravano un sacco di barzellette sul fatto che una volta davanti al banco del giudice avrebbe ordinato da bere.

Non che voglia esprimere alcun giudizio sul suo bere. Al suo posto, probabilmente berrei anch'io. Il calvario delle proprie estremità fisiche può portare a bere. Non voglio entrare troppo nei particolari perché in questo momento sono qui alla sbarra e mi sta interrogando un procuratore distrettuale molto esperto, il cui padre si dà il caso possieda una catena di orologerie in cinque Stati diversi oltre a una fabbrica di calendari, ma voglio dire ancora una cosa sul mio avvocato prima di continuare con il processo.

Il mio avvocato è seduto di fianco a me nell'aula con indosso un'armatura. Ciò che lo spinge a bere richiede anche che indossi un'armatura, in pubblico come in privato.

Be', è anche umano, in un certo senso.

Perché esporsi a certi rischi quando si possono evitare?

A ogni modo, eccomi alla sbarra con il procuratore distrettuale che mi sta tempestando di domande. Ogni giurato porta un orologio ben in vista al polso. Alcune donne portano calendari come gioielli. Le cose potrebbero andare meglio, penso io, soprattutto quando guardo uno dei giurati che si dà il caso sia un coniglio, con un orologio chiaramente troppo grosso per lui. Il coniglio mi sbeffeggia.

In cosa mi sono infilato?

Guardare il mio avvocato difensore seduto lì in aula con un'armatura indosso non mi fa sentire per niente meglio. Non appena il procuratore mi chiede se ho mai perso un orologio, il mio avvocato si alza con un certo clamore e dice: «Obiezione, vostro Onore! La domanda non è pertinente! L'accusa sta cercando di fare di una mosca un elefante!».

Che diavolo vuol dire?

Il coniglio mi sbeffeggia e bisbiglia con quel suo alito di carota: «Impiccate quel figlio di puttana!» abbastanza forte perché lo possano sentire tutti in aula.

Il mio avvocato comincia a sollevare obiezioni, ma il giudice lo zittisce.

«Obiezione respinta. Si sieda se non vuol cadere.»

L'armatura è pesante e il mio avvocato vacilla un po'.

Non appena si rimette a sedere, fa il rumore di un cassonetto pieno di ferri di cavallo che si rovescia.

Cosa posso fare?

Forse dovremmo patteggiare.

Potrei cavarmela con una negligenza cronologica di secondo grado e uscire per buona condotta nel 1987.

Guardo il coniglio.

Guardo il mio avvocato.

Sarebbe stato più facile se avessi comprato un calendario il mese scorso? A queste cose non ci si pensa finché non capita qualcosa del genere. E a quel punto ormai è troppo tardi.



Lo scrittore americano Richard Brautigan

Il coniglio vuole del sangue e non è sangue di carota.

Non credo che il mio avvocato abbia la forza di rialzarsi di nuovo. Prende qualcosa dalla valigetta, si solleva la visiera e la versa dentro.

(Escono dall'aula l'armatura, troppi maledetti orologi, un coniglio assetato di sangue, di tutto.)

Comunque sono ormai certo che ero già qui martedì della settimana scorsa. Lo so perché ho ricevuto una telefonata da San Francisco. Era una telefonata importante, per questo me la ricordo, il che vuol dire che martedì ero qui.

15 febbraio 1982, finito.

Cara N, dopo aver ricevuto la telefonata della tua amica, ero ovviamente molto scosso, sconvolto sarebbe meglio dire. Sono rimasto qualche istante seduto di fianco al telefono, a fissarlo, quindi ho chiamato la mia vicina M e le ho chiesto se aveva voglia di cocomero. Avevo comprato un cocomero qualche giorno fa in previsione di una visita, ma alla fine non l'avevamo mangia-

to e quindi eccomi lì, scapolo, con troppo cocomero per casa.

La mia vicina ha detto che aveva voglia di cocomero. Perché non lo portavo da lei tra mezz'ora e già che c'ero non mi fermavo a cena con lei e T che era lì a casa sua di passaggio?

Ho detto, credo a causa della telefonata della tua amica: «Lo porto subito». Mi sa che volevo soltanto vedere qualcuno in quel preciso istante.

«Va bene» ha detto la mia vicina.

«Arrivo subito» ho detto io.

Sono andato alla ghiacciaia, ho preso il cocomero e mi sono avviato verso casa della mia vicina, poco distante dalla mia. Le ho bussato alla porta della cucina. Ci ha messo un minuto o giù di lì a rispondermi. È venuta giù dalla camera da letto.

«Ecco qua il cocomero» ho detto, appoggiandolo sul piano della cucina.

«Già» ha detto lei, la sua voce chiaramente molto distante e la sua presenza fisica esitante. C'era qualcosa che volevo farle vedere del cocomero, qualcosa che richiedeva che lei prendesse un coltello e glielo infilasse dentro. Non è im-

portante cosa volevo farle vedere del cocomero, perché una volta fatto, lei ha continuato a mostrarsi esitante, come se fosse da qualche altra parte e non lì in cucina con me.

Volevo parlare un po' della telefonata che avevo ricevuto dalla tua amica, ma di colpo la sua esitazione e il suo crescente disagio mi hanno fatto sentire a mia volta esitante e a disagio.

Alla fine, dopo che erano passati sì e no un paio di minuti, lei mi ha detto, fissando il pavimento: «Ho lasciato T di sopra a contorcersi tutto nel letto».

T era un uomo.

Presentandomi con il cocomero, li avevo interrotti mentre facevano l'amore. I miei primi pensieri sono stati: perché mai aveva risposto al telefono se stava facendo l'amore e poi perché non si era inventata una qualche scusa per non farmi andare da lei in quel momento? Voglio dire, poteva dirmi qualsiasi cosa e io sarei andato più tardi, invece aveva detto di sì alla mia proposta di andare subito.

Comunque mi sono scusato e sono tornato a casa.

Poi ho ripensato all'umorismo della situazione

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

La caccia agli esordienti

Sembra che gli scrittori di narrativa all'opera in Italia al 2007 siano 6.188. E 3.191 quelli che confluiscono nella più transitoria delle categorie: gli «esordienti». Transitoria perché, dalla seconda opera, non sei più tale: passi dal foglio rosa alla patente. E, se non produci la seconda opera, passi nel dimenticatoio. L'esordiente agli occhi dell'editore ha questo di buono: in Italia si «compra» a poco, con un anticipo da zero euro al più a qualche migliaia, e c'è il caso che si trasformi in buon investimento o addirittura in colpo grosso, come, per Mondadori, Roberto Saviano con *Gomorra*. L'esordiente è più appetibile se può garantire, nel caso di successo, uno sfruttamento di lungo corso: cioè se è prolifico, in buona salute e giovane. I primi due requisiti non sono pianificabili, perché hanno a che fare col capriccio dell'autore e del fato. Il terzo sì. E questo è uno dei motivi per cui è perennemente in corso la caccia allo scrittore giovane. Ma la caccia ha anche altri motivi: il giovane di per sé si associa alla parola «novità», e «novità» è una parola chiave nella filosofia del consumismo; motivo meno transeunte, si spera che il giovane parli ai suoi coetanei e induca alla lettura le fasce di età più renitenti. Tirando questo elastico al suo estremo si arriva a una collana come «Teens» di Fanucci, con la quindicenne Valentina F. che ha esordito in marzo col suo romanzo-sms (cognome criptato perché mamma e papà vogliono così. E, comunque, richiama il successo di Melissa P.). In realtà è più facile che a far presa sui «teens» sia un quarantenne marpione come Federico Moccia. O, al contrario, che un'esordiente quattordicenne solleciti fantasie adulte, come Maria Elisabetta Scavia, classe 1993, dai banchi delle medie direttamente in grande distribuzione con *Se non posso averti*, romanzo Mondadori su una

Lolita di fine '700 che seduce un sessantenne. L'esordio «monstre», in età quasi pre-pubere, pone però un problema: e quando il mostro cresce, l'editore cosa ne fa? In quale cassonetto lo depone: riciclabili, indifferenziato od organico?

spalieri@unita.it

e mi è venuta voglia di telefonarti e raccontarti quello che mi era appena successo perché tu hai il senso dell'umorismo perfetto per capirlo. È proprio il genere di storie che piacciono a te e a cui avresti reagito con quella tua risata musicalmente stridula, dicendo cose del tipo «Ma no, dai!» senza smettere di ridere. Sono rimasto lì a fissare il telefono e volevo tanto chiamarti, ma non potevo farlo perché la telefonata che avevo ricevuto dalla tua amica poco prima mi aveva informato che eri morta giovedì.

Ero andato dalla mia vicina per parlarne un po', solo che l'avevo interrotta mentre faceva l'amore. Il cocomero era solo una scusa un po' stramba per parlare del mio dolore e cercare di farmi una ragione del fatto che non potrò mai più chiamarti al telefono e dirti cose come quelle che ti ho appena detto, che di fatto solo il tuo senso dell'umorismo era in grado di apprezzare.

Con affetto,

R

Pine Creek, Montana
13 luglio 1982